

MONDO

Egitto, attacco al bus di turisti

Cinque i morti

- **L'azione terroristica nei pressi di Taba, ai confini con Israele**
- **Tra le vittime, quattro cittadini coreani**
- **Chiuse le frontiere con lo Stato ebraico**
- **La rivendicazione di un gruppo jihadista**

UMBERTO DE GIOVANNANGELI
udegiovannangeli@unita.it

Obiettivo turismo. Nuova frontiera del terrorismo jihadista nel Sinai e della sua sfida al regime militare egiziano che ha nei giorni scorsi lanciato la candidatura dell'uomo forte del Cairo, il generale Abdel Fattah al-Sisi, alla presidenza. Una forte esplosione ha investito un bus di turisti nel Sinai, sul versante egiziano del valico di Taba (Mar Rosso), al confine fra Egitto ed Israele. Secondo il primo bilancio sarebbero morti quattro turisti coreani e l'autista egiziano del mezzo. Stando a fonti di sicurezza egiziane nell'autobus sarebbero stati trovati resti umani riconducibili ad un kamikaze. La notizia sarebbe poi stata confermata anche dalla polizia israeliana: si tratterebbe di un «attacco terroristico». Il bus tornava dal monastero di Santa Caterina e stava rientrando in Israele. Sull'autobus viaggiavano oltre trenta turisti. Ambulanze israeliane sono accorse sul posto: secondo un primo bilancio i feriti sarebbero 29, 15 in gravi condizioni.

SFIDA MORTALE

Ma, dopo le prime ricostruzioni, continuano a susseguirsi notizie contrastanti sia sulle modalità dell'attentato sia sulla direzione dell'autobus. Altre fonti sostengono che l'autobus provenisse da Israele ed avesse appena attraversato la frontiera di Taba, apparentemente diretto verso il monastero di Santa Caterina. Divergenti anche le versioni di come sia avvenuta l'esplosione. L'aeroporto di Taba è stato chiuso per ragioni di sicurezza. Una rivendicazione, secondo *ynetnews.com*, è arrivata dal gruppo qadista Ansar Bait al-Maqdis, gruppo jihadista nato in Sinai nel 2011, che per anni è stato semplicemente uno dei tanti gruppi estremisti che operavano nella penisola, conducendo piccoli attacchi contro Israele e le forze di sicurezza egiziane.

«Ma dopo la deposizione dell'ex presidente Morsi sono emersi decisamente come la maggior minaccia jihadista in Egitto», spiega David Barnett, ricercatore della Fondazione per la Difesa delle Democrazie. «La caduta dei Fratelli musulmani e la repressione dell'esercito contro gli islamisti - aggiunge - ha aperto per loro una finestra di opportunità, portandoli a condurre attacchi sempre più elaborati e a colpire le forze di sicurezza egiziane anche fuori dal Sinai». Le radici di Ansar sono inestricabilmente legate al Sinai e alla lunga storia di sottosviluppo e discriminazione subita dalla popolazione beduina. La vicinanza a Israele ha portato nel Sinai anche organizzazioni terroristiche transnazionali come al Qaeda e vari gruppi jihadisti salafiti.

Per alcune fonti potrebbe essere stato oggetto di un attentatore suicida che



La carcassa del bus che portava i turisti nel Sinai

si è fatto esplodere sul mezzo. Resti umani sono stati infatti trovati tra i rottami. Altra ipotesi è quella di un missile sparato verso un obiettivo non noto oppure una bomba posta sulla strada, fatta esplodere con un comando a distanza. Sul posto si trovano tecnici della sicurezza e dell'esercito. L'Unità di crisi della Farnesina si è immediatamente attivata per verificare l'eventuale coinvolgimento di connazionali nell'esplosione

del bus turistico a Taba. Coinvolgimento escluso in serata: non c'erano cittadini italiani sul bus. L'Egitto ha chiuso la frontiera con Israele e sono stati rafforzati i posti di blocco di polizia ed esercito su tutte le strade della penisola. Intensificati anche i controlli su tutti i veicoli in circolazione, mentre elicotteri sorvolano aree sensibili anche nel sud del Sinai, finora considerato zona non particolarmente a rischio. Il governo egiziano

ha anche decretato temporaneamente lo stato di emergenza nel tunnel che passa sotto il Canale di Suez. Per rimarcare la gravità dell'incidente, per la prima volta dalla firma del trattato di pace tra Egitto ed Israele, nel 1978, i due governi hanno deciso di chiudere la frontiera di Taba dopo il grave attentato di ieri.

MORSI ALLA SBARRA

Si è aperto ieri al Cairo il terzo processo all'ex presidente deposto all'inizio di luglio Mohamed Morsi. Accusato di spionaggio mirato ad atti terroristici a favore del movimento palestinese di Hamas, l'ex presidente è alla sbarra insieme ad altre 35 persone tra cui i leader dei Fratelli musulmani Mohamed Badi, Khairat El-Shater, Mahmoud Ezzat. Morsi è accusato anche nell'ambito di altri processi uno dei quali relativo all'uccisione dei manifestanti nei cosiddetti venerdì della rabbia nel 2011 contro il regime di Mubarak. Alcuni capi di accusa contro di lui prevedono la pena di morte. Dopo poche battute, il processo è stato aggiornato al 23 febbraio. Lo hanno annunciato gli avvocati che hanno lasciato l'aula per protestare contro l'insonorizzazione del tribunale. Nel corso della seduta Morsi ha nuovamente rivendicato la sua legittimità come presidente e ha accusato la Corte di volerlo mettere a tacere. «Avete montato questa farsa perché avete paura di me - ha detto il presidente deposto - se questa messa in scena continua i miei avvocati non verranno più in questa Corte».

NIGERIA

Miliziani di Boko Haram fanno strage in un villaggio cristiano: 60 morti

Almeno 63 persone sono state uccise l'altra notte in Nigeria da sospetti militanti islamici nel villaggio di Izghe, nello Stato nordorientale del Borno, al grido di «Allah è grande». Lo riferisce uno dei sopravvissuti, spiegando che le vittime sono state sgozzate o uccise a colpi d'arma da fuoco e che gli aggressori, dopo avere rubato scorte di cibo, sono fuggiti a bordo di 10 veicoli. Maina Ularomo, presidente del governo locale, ha invece riferito ad Associated Press di oltre 50 morti. I sopravvissuti raccontano di essere fuggiti a piedi dal Borno all'Adamawa. Si tratta di due dei tre Stati del nordest della Nigeria in cui vige lo stato d'emergenza, dichiarato dal governo per fermare la violenta rivolta della setta radicale islamica

Boko Haram, in corso da quattro anni. La zona è abitata perlopiù da cristiani. «Secondo le ultime informazioni di cui dispongo sono state uccise più di 60 persone. Ma devo ancora verificare queste informazioni fornite dagli abitanti», ha detto Maina Ularomo, responsabile regionale dell'area dove è avvenuto l'attacco, il villaggio di Izghe. Inoltre, gli aggressori avrebbero anche saccheggiato diversi negozi alimentari della piccola località. I militanti di Boko Haram attaccano abitualmente i civili dopo che vengono attaccati dall'esercito. Ularomo ha chiesto anche la presenza di più militari nella regione per proteggere la popolazione composta da cristiani e musulmani. Mercoledì l'aviazione nigeriana ha

cominciato bombardamenti aerei quotidiani sui nascondigli degli estremisti nei nascondigli vicino Izghe, nella foresta Sambisa, lungo il confine con il Camerun. I soldati sono avanzati poi a piedi dopo i bombardamenti e almeno nove di loro e diversi militanti sono rimasti uccisi in alcune ore di feroci scontri, secondo quanto riferiscono fonti militari e ospedaliere. Dopo l'attacco le autorità locali hanno chiesto all'esercito di dispiegare più truppe, dicendo che i militanti sono più numerosi dei soldati e dotati di armi antiaeree e auto blindate. Decine di soldati sono arrivati di stanza negli ultimi giorni nella città di Madagali, a circa 30 chilometri dall'attacco dell'altra notte.

«Se Ginevra è fallita, la colpa è di Bashar al-Assad»

U. D. G.
udegiovannangeli@unita.it

«Riconosciamo a Lakhdar Brahimi di aver battuto ogni strada pur di raggiungere una soluzione politica. Ma Brahimi si è dovuto scontrare con la determinazione del regime di Bashar al-Assad di far fallire ogni possibile mediazione. Per quanto ci riguarda, abbiamo provato a dare una chance al negoziato. Sono altri a doversi assumere la responsabilità di un fallimento». A sostenerlo è Munzer Akbik, portavoce della Coalizione nazionale siriana (Cns), il cartello dell'opposizione siriana che ha preso parte a Ginevra2. Akbik ha vissuto in prima persona la preparazione e le giornate del meeting svizzero. La sua è una testimonianza diretta.

Nell'annunciare il nulla di fatto nella seconda tornata di «Ginevra2», l'invio di Onu e Lega Araba, Lakhdar Brahimi ha chiesto scusa al popolo siriano per questo fallimento diplomatico. Condividi questo giudizio negativo?

«È inutile giocare con le parole. È giusto parlare di fallimento, ma la responsabilità non è certo di Brahimi».

L'INTERVISTA

Munzer Akbik

Portavoce della Coalizione nazionale siriana tra i protagonisti di «Ginevra2»: «Daremo vita noi ad un governo di transizione»



È di chi sono queste responsabilità?

«La responsabilità è di coloro che hanno fatto di tutto per far fallire ogni possibile mediazione. La responsabilità è della delegazione del regime».

Una risposta che va supportata da qualche elemento concreto, una rivelazione, altrimenti rischia di essere propaganda...

«Nel corso dei colloqui, come Cns avevamo accettato di tenere insieme la formazione di un governo di transizione e agire parallelamente nella lotta al terrorismo. Non un prima e un dopo, ma una duplice azione. Anche questa soluzione è stata rifiutata dalla delegazione del regime».

Sul tavolo la Cns ha messo la disponibilità a contrastare il terrorismo, riconoscendo dunque che nel variegato fronte anti-Assad agiscono gruppi terroristici.

«Questi gruppi fanno il gioco del regime e alcuni di essi, ne abbiamo le prove, sono stati creati dall'intelligence di Assad per screditare la rivolta popolare. Al tavolo negoziale abbiamo insistito sul fatto che non esiste una soluzione militare alla guerra che ha ridotto la Siria ad un cumulo di macerie. Una soluzione non può che essere politica e pas-

sa per la formazione di un governo di transizione che abbia la legittimità di contrastare ogni forma di terrorismo e di ridare un futuro al Paese».

Ma nel futuro della Siria c'è posto per Bashar al-Assad?

«No, chi ha dichiarato guerra al suo popolo, chi si è macchiato di crimini di guerra e contro l'umanità, non può pretendere di avere un ruolo nella costruzione di una nuova Siria. Noi non avevamo posto come condizione pregiudiziale per partecipare a «Ginevra2» la sua uscita di scena. Siamo stati responsabili, aperti. Ciò che abbiamo chiesto, non da soli, è che la «Road map» per la transizione contemplasse quanto sancito a «Ginevra1», vale a dire che la transizione tagliasse fuori Assad e il suo clan. La risposta è stata di chiusura totale. Tuttavia, Ginevra2 un risultato l'ha ottenuto».

E quale sarebbe?

«Aver chiarito alla comunità internazionale che il regime di Assad non vuole alcuna soluzione politica, e per restare al potere non esita a utilizzare come arma di ricatto la sofferenza di centinaia di migliaia di civili assediati, ridotti alla

fame, usati come ostaggi».

Mentre Ginevra2 fallisce, in Siria si continua a morire: secondo gli ultimi dati, le vittime della guerra sono oltre 140mila.

«Quello dei morti non è il solo dato che dà conto di questa tragedia. Quello siriano è diventato un popolo di profughi, milioni di persone sono state costrette ad abbandonare le proprie case e i propri villaggi. Ma quella che si è abbattuto sul mio Paese non è un disastro naturale, la tragedia umanitaria s'intreccia indissolubilmente con la volontà di un regime che ha fatto di tutto pur di restare al potere. Questa tragedia umanitaria non può che avere una soluzione politica, e perché essa si determini è necessario isolare Assad».

Esiste la possibilità di una «Ginevra3»?

«In queste condizioni, sarebbe solo una perdita di tempo. Le basi di una transizione possibile sono delineate nella piattaforma di «Ginevra1», e ad essa come Cns ci atteniamo».

In un governo di transizione dovranno far parte esponenti del regime...

«Il discriminare è un altro: la transizione non può essere determinata da chi ha le mani intrise di sangue».